SOCIETÀ FRIULANA DI
ARCHEOLOGIA

Bollettino n. 1 - Anno XV - Gennaio 2011 - ISSN 1828-2121

Autorizz. Trib. di Udine n. 8 del 3.4.1997 Sped. in abb. Comma 20 lettera C art. 2 legge 662/96

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

Oltre Pompei

Sappiamo tutti da tempo che in Italia i drammi, le tragedie, le catastrofi, le distruzioni fanno notizia. La cronaca "nera", dove per nera non si intendono solo i reati contro le persone, è diventata la base portante di tutti i notiziari televisivi; ed i quotidiani e le riviste non sono da meno.

Ci nutriamo da anni, non per nostro desiderio o forse anche sì, di sangue, polvere, detriti, rovine. Nuovi vampiri? Nuovi *voyeurs*? Chi di voi, andando in auto, non ha mai rallentato per osservare le tragiche conseguenze di un incidente avvenuto nella corsia opposta? Questa sembra essere la norma.

Tocca, però, che ci siano avvenimenti "speciali". Come il caso di Pompei. Ah, Pompei; qualcosa di unico al mondo; quanto è bella Pompei; che emozioni a Pompei; ammirate, genti del mondo, quale era il nostro grado di civiltà duemila anni or sono! Appunto, duemila anni or sono!

Accade che ora sia crollata la cosiddetta "casa dei gladiatori", guarda caso, sepolta ma sopravvissuta all'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.

Apriti cielo, lo scandalo degli scandali! Giusta reazione, grande rabbia di tutto il mondo, ma anche grande vergogna nostrana. Come è potuto succedere? È successo che Pompei si è stancata di mantenersi da sola le sue glorie ed ha deciso di dare un avvertimento agli umani. Così ha fatto crollare la "casa dei gladiatori".

Pensiamoci bene: se fosse crollata la casa di "Pinco Pallino", il fatto avrebbe fatto rumore, sì, ma non più di tanto. Volete mettere il crollo della "casa dei gladiatori"? Il mito romano per eccellenza, da sempre ma soprattutto dopo il film "il gladiatore"? E allora dai, via con le polemiche, con gli approfondimenti televisivi, con le comparsate degli esperti e dei finti esperti. Tutti a cercare le colpe di tutti, tutti a dire "ma c'era prima lui", a partire dai vertici delle Istituzioni.

Tutti colpevoli, nessun colpevole? Così sembra. Ed i "media", orrendo termine con il quale si vogliono indicare giornali e televisioni, per dirla terra terra, dopo essercisi buttati a capofitto per giorni e giorni; all'improvviso, fatta l'abbuffata di *audience*, vero *deus ex machina* di oggi, hanno staccato la spina. Come dire: "hai già dato, Pompei, torna a dormire! Abbiamo altri delitti ora da seguire".

Vedete, chi ne parla più? Se ne sono andati tutti, resta Pompei con i suoi problemi, che non sono quelli di sempre, ma sono aumentati. Perché i crolli continuano. Tutto sotto controllo, dice il ministro.

Chi fosse andato a Pompei da poco non può non essersi accorto del degrado che pervade tutta la città. La maggior parte delle *domus* è chiusa, si dice per evitare i danni apportati da troppi turisti. Vero, questa sindrome da cavallette moderne esiste, ma la maggior parte degli edifici è chiusa perché

Pompei, la domus dei gladiatori nella via dell'Abbondanza.

continua a pag. 2

Auguri di Buone feste !!!

Il Presidente ed il Consiglio Direttivo augurano a tutti i Soci ed ai loro famigliari i migliori auguri di "Buone Feste!!!"

Oltre Pompei

segue da pag. 1

insicura, perché ci sono dei pericoli, perché degradata da erbacce, rifiuti e…rischi di crolli. Come insicure, rotte, marce sono le barriere, i cancelli che dovrebbero impedire alla gente di entrare nelle *domus*. Ma la gente ci entra lo stesso, dove sono i controlli?
Questa è Pompei. Ma oltre Pompei? Centinaia e centinaia di siti archeologici italiani gridano vendetta, invidiosi della notorietà aggiunta che la città vesuviana si è attirata con i suoi crolli, ma nelle stesse condizioni di degrado e trascuratezza. Ora le vestigie archeologiche sono prese d'assalto dagli studenti universitari che vi si asserrano sopra, come forma di protesta per la riforma che li riguarda. Protesta giusta vivaddio, ma chi si cura della…cavalcatura?
In televisione va di moda ora la caccia al colpevole, di qualsiasi delitto si tratti, e chiamiamo delitto tanto l'uccisione di una persona quanto il degrado ed il crollo fisico di un pezzo di storia che ci appartiene. Cerchiamo il colpevole? Ma lo conosciamo tutti: dagli immensi tagli finanziari di questi ultimi anni al comparto della cultura nel suo complesso, al disinteresse della classe politica tutta, senza bandiere. Disinteresse è la parola giusta; non ha detto forse un ministro che con la cultura non si mangia? Che errore!
La cultura dà da mangiare non solo alla testa ma anche allo… stomaco visto che essa dovrebbe essere, non ci sono dubbi, la prima industria del Paese, attirando masse di turisti dal mondo e dando così lavoro ad un sacco di persone. Cosa si può fare?
Cambiare mentalità politica innanzitutto, a tutti i livelli, dare risorse adeguate a tutto il settore della cultura, alle Soprintendenze, ai tecnici. Ma si può cominciare anche dal basso. Cominciamo da noi.
Cambiamo mentalità e sensibilità. Stiamo attenti al degrado dei nostri beni, siamone i guardiani, offriamo il nostro aiuto da volontari, uniti da una sensibilità culturale che altri non hanno. Cose che la Società da anni ha già cominciato a fare con le campagne di Paestum e da poco anche di Aquileia.
La speranza è che l'esempio sia contagioso, mettiamo in moto questo esercito dormiente. La ricompensa è la soddisfazione intima di avere lavorato per il bene comune. Una cosa imperdibile!

Gian Andrea Cescutti

Dal Brasile ad Attimis nel 2010

Attimis, il Campus allestito

Mi chiamo Guilermo Bortoluzzi Brondani, sono nato a Santa Maria, Brasile, e qui racconterò un pò della mia esperienza vissuta al "Campus Archeologico" realizzato in Attimis (UD). Il soggiorno di studio, di due settimane, è stato promosso dall'Ente Friuli nel Mondo insieme con la Società Friulana di Archeologia. Otto partecipanti sono stati selezionati: due brasiliani, tre argentini, due canadesi ed una sudafricana.
Attimis è una piccola città, molto carina, di 1.800 abitanti, che dista 18 km di Udine, capoluogo del Friuli. La città ha tre castelli, tutti del medioevo. Il nostro corso è stato realizzato nel castello superiore di Attimis, costruito nel XII secolo. Il luogo del castello è molto bello e la vista delle montagne è magnifica.
Nel primo giorno abbiamo avuto una lezione sulle tecniche di scavo. Dopo, tutte le mattine, ogni partecipante aveva un posto dove avevano scavato. Alla fine, abbiamo trovato tanti oggetti: ceramica, vetro, osso, arte in osso, chiodi e bronzo.
Il pranzo avveniva nel mulino della Contessa d'Attimis. Non posso mancare di ricordare il cuoco ed i suoi cibi. Tutti deliziosi, come il frico, la fertaia, la pasta, il prosciutto con melone e tanti altri della cucina friulana e italiana.
Nel pomeriggio, si andava a conoscere i principali luoghi d'interesse del Friuli. Insieme ad una guida, abbiamo conosciuto chiese, castelli e palazzi storici. Notevole è la conservazione degli edifici, tutti molto antichi, che hanno grande importanza storica. Abbiamo visitato: Udine, Gemona del Friuli, Venzone, Aquileia, Grado, San Daniele del Friuli, Cividale, Spilimbergo e Trieste. Sono molto contento che siamo andati anche a Gemona del Friuli e ho visto il Duomo di S. Maria Assunta, che è il posto dove il mio bisnonno è nato ed è stato battezzato.
Ci vorrebbe molto spazio per narrare questa esperienza, che senza dubbio sarà indimenticabile, e voglio ringraziare tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo corso.
Certamente ritorno al Brasile motivato per diffondere la cultura friulana e forse un giorno tornare a questa amata terra. Mandi!

Guilermo Bortoluzzi Brondani
Santa Maria - RS - Brasil

NON SOLO TRULLI

Gravina di Palagianello

Chi è già stato in Cappadocia sa di cosa trattiamo quando parliamo di *habitat* rupestre, chi non c'è stato può andarci con calma e programmare qualche giorno di vacanza dalle parti di Massafra a due passi da Taranto. Non è lontana, è più o meno all'altezza di Salerno e ci si arriva in giornata da Udine con l'autostrada Adriatica che, dopo Ancona e Pescara, è velocissima, rilassante e poco trafficata.
Vi piace la collina coltivata a ulivi? A Massafra c'è. Vi piace la pianura coltivata ad agrumi e a grappoloni perfetti di uva da tavola? A Massafra c'è. Vi piacciono il mare e la spiaggia? A Massafra c'è. V'interessa una località in cui ci sono stati prima di voi - ed hanno lasciato inalterate tracce del loro passaggio - i Greci, i Romani, i Longobardi, i Normanni, gli Svevi, gli Angioini e - dal lontano Oriente - i Basiliani che abitarono nelle caratteristiche grotte locali trasformandole poi in case e chiese (c'è passato anche Pasolini che ci ha girato parte del Vangelo secondo Matteo; non c'entra ma mi piace ricordarlo)? Massafra, appunto.
Già, parliamo proprio delle chiese rupestri della Puglia, quanti le conoscono? Eppure ne sono state censite almeno 600 (seicento) scavate nella locale e tenera roccia calcarenitica (che poi è come dire, ma è improprio, roccia tufacea). Andare a visitarle - e a cercarle per le campagne - è un modo assolutamente piacevole per conoscere alcuni degli angoli più belli della Regione. Scoprirete lo stimolo dimenticato di raggiungere le chiesette passeggiando e, talvolta, arrampicandovi per i sentieri tracciati nel tufo fra scalette e nicchie, fra piante di capperi, di timo, di salvia, di menta selvatica con i falchetti che si librano nell'aria sopra di voi in un silenzio senza tempo.
Si tratta di cripte rupestri, piccoli monasteri e asceteri databili nella loro massima diffusione fra il IX e il XII secolo cioè durante il periodo d'influenza bizantina quando una generale instabilità politica e una diffusa minaccia d'invasioni portarono alla fuga dalle città verso il retroterra, là dove le naturali cavità della roccia offrivano un riparo, per l'epoca, comodo, adattabile alle diverse esigenze di uomini ed animali, stabile come temperatura e facilmente difendibile.
La conformazione geologica della zona, infatti, aveva già allora determinato diffusi fenomeni carsici e abbondanza di spaccature simili a *canyon*: le lame e le gravine.
Le gravine sono solchi di erosione stretta e profonda, con pareti assai ripide e con sezione trasversale a "V", le lame sono invece incisioni poco profonde con decorso in parte regolare e sezione trasversale a "U" molto aperta e quindi anche più adatte a essere sfruttate per le esigenze dell'agricoltura.
Il roccioso *habitat* quindi, già di per sé ricco di cavità naturali, venne adeguato al normale svolgimento delle attività quotidiane delle comunità che si sono susseguite nel tempo, sia per quanto attiene al lavoro che alla pratica religiosa. Ed infatti le chiesette rupestri, con il loro meraviglioso corredo di affreschi in stile bizantino, vengono ad essere il frutto di una religiosità che tramite la chiarezza del messaggio visivo, che si riteneva trasmessa direttamente da Dio, esercitava la propria catechesi .
Si tratta quindi di un patrimonio che è preziosa e fragile memoria - ci riferiamo all'esigenza di una manutenzione continua, costosa e talvolta di dubbi risultati - di quel tempo e di quella civiltà e che per la loro natura di testimonianze archeologiche sono indissolubilmente legate al paesaggio e possono essere conosciute solo attraverso un'immersione totale nell'*habitat* naturale e antropico che le ha prodotte.
Due per tutte: il villaggio rupestre della gravina di "Madonna della Scala" a Massafra appunto e, a pochi chilometri, il borgo medioevale di Palagianello affacciato sul ciglio, immerso in uno splendido bosco di pino d'Aleppo, di una profondissima gravina con il villaggio rupestre che si stende lungo la gravina stessa con numerose cripte a cominciare dalla chiesa rupestre della Madonna delle Grazie continuando poi con san Gerolamo e con l'impossibile sant'Andrea (ormai inaccessibile in cima ad un cocuzzolo a strapiombo sul nulla dato che la cava vicina ha tagliato attorno ad essa il tufo sulla quale è costruita).

Cripta della Candelora a Massafra (part.)

Ma di tutto questo potrete meglio parlarne, se vi ho incuriosito, con l'amico e socio Franco dell'Aquila che delle gravine ne ha fatto un motivo di vita (chiedetegli di parlarvi della gravina Petruscio in quel di Mottola) e - se andate a Palagianello - passate a trovare il direttore del locale Museo del Territorio, prof. Domenico Caragnano: volontario appassionato, persona squisita e che da esperto di arte medioevale mi ha affascinato quando - illustrando la pittura murale di una cripta visitata insieme e che per me era bizantina punto e basta - è riuscito a documentare da alcuni particolari che si trattava di un pittore serbo che aveva vissuto in territorio albanese e quindi espressione di una comunità di quei posti che erano arrivati fino in Puglia.
Se poi dopo una giornata in *technicolor* passata per gravine volete andare a cena fuori non chiedete il menu completo, ma cominciate dagli antipasti (e lì vi fermerete perché dopo il ventiduesimo antipasto invocherete pietà!!!!)

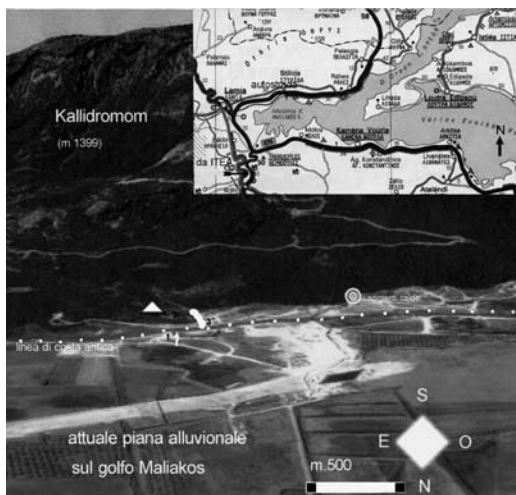
Pino Fazio

LA BATTAGLIA DELLE TERMOPILI
TRA STORIA E GEOGRAFIA

All'inizio dell'estate del 480 a.C., l'esercito persiano (per Erodoto, *Storie*: VII,60 - forte di 1.700.000 fanti e 80.000 cavalieri, evidentemente troppi; ipotizzando che egli abbia "confuso" le unità di mille con quelle di diecimila si ha la più realistica cifra rispettivamente di 170.000 e 8.000) guidato da Serse stesso passò l'Ellesponto (Dardanelli) ed attraversò la Tracia, la Macedonia e la Tessaglia per portare la guerra nel cuore della Grecia; alla fine di luglio la maggioranza delle *poleis* elleniche, unite per la prima volta in una *simmachia* (alleanza armata), decise di inviare alcune migliaia di opliti ad affrontare l'invasore al passo delle Termopili.
La via maestra che conduceva alla Grecia centrale, dopo aver attraversato la pianura percorsa dal fiume Sperchios, volgeva ad est passando sulle estreme pendici dei monti Iti e Kallidromon, lambite dalle acque del golfo Maliakos. Il passaggio qui si restringeva in tre punti distanti tra loro qualche chilometro: la strettoia o "porta" centrale (tra il pendio ed il mare vi era uno spazio transitabile di una quindicina di metri, **fig.1**) prendeva propriamente il nome di Termopili per la vicinanza di alcune sorgenti calde (Θερμοπυλαι = porte calde). I Greci presero posizione in questo punto del passo, dove vi era anche da tempo un vallo (**fig.2**) di sbarramento costruito dai Focesi e che fu riparato per l'occasione. Secondo Erodoto (VII, 202-203) il piccolo contingente si proponeva di difendere il passo fino all'arrivo del grosso delle forze alleate: a tal fine il re spartano Leonida aveva a disposizione circa 4000 Peloponnesiaci (compresi i suoi 300 Spartiati), 1000 Focesi, 700 Tespiesi, 400 Tebani e circa un migliaio di Locresi Opunzi.
Per due giorni i Persiani cercarono inutilmente di travolgere i difensori greci, che erano avvantaggiati dall'armamento pesante mentre la ristrettezza della linea di battaglia impediva il contemporaneo dispiegamento di tutto il potenziale numerico nemico, ma la sera del secondo giorno truppe scelte persiane - gli "Immortali"- al comando di Idarne iniziarono una manovra di aggiramento. Il terzo giorno essendo ormai imminente un insostenibile attacco su due fronti, la maggior parte dei Greci fu congedata da Leonida stesso, parte si disperse: rimasero per combattere sino alla fine solo gli Spartiati ed i Tespiesi .
L'aggiramento della postazione greca avvenne attraverso un sentiero, chiamato *Anopea*, che percorreva la dorsale del monte Kallidromon. I Focesi che erano stati schierati a presidio di quel luogo non furono in grado di contrastare la manovra persiana e Idarne piombò con i suoi alle spalle degli ultimi difensori. Già prima che l'aggiramento fosse completato Leonida era morto e la battaglia nel pomeriggio del terzo giorno volgeva a favore di Serse, e non poteva essere altrimenti essendo rimaste a difendere il passo poche centinaia di uomini stremati; i superstiti circondati si ritirarono nella collina di Kolonos (**fig.3**) che sorgeva non lontano dal vallo e lì furono annientati da un fitto lancio di frecce.
Leonida comunque riuscì a portare a termine la sua missione in modo esemplare: congedando la maggior parte del contingente evitò una strage di maggior portata e l'esercito di Serse fu tenuto impegnato quel tanto che bastò affinché l'ultima nave greca puntando a sud doppiasse la punta occidentale dell'Eubea, dopo la battaglia navale (quasi contemporanea a quella delle Termopili e di esito incerto) di capo Artemisio. Probabilmente l'aggiramento attraverso l'impervio Kallidromon era considerato solo una remota possibilità se tre secoli dopo, nello stesso luogo, le truppe romane fecero con successo la stessa manovra contro Antioco III di Siria (Livio, *Ab U.c. libri*: XXXVI,15-19).
La morte di Leonida e di tutti gli Spartiati (Erodoto VII,231: Aristodemo, l'unico spartiata che ritornò sconfitto ma vivo a Sparta, ebbe "*biasimo ed infamia*") fu conforme al loro codice etico, i Tespiesi rimasero volontariamente; i rimanenti furono ben lieti di poter abbandonare le Termopili e correre a difendere le loro *poleis*.
Oggi scendendo nel centro della Fthiotida per gli ampi tornanti dell'arteria che collega Itea (sul gol-

Fig.1) La "porta" centrale vista dalla collina di Kolonos; autostrada e monumento a Leonida.
Fig.2) Il vallo della "porta" centrale: in modellino e da un fotogramma del film "L'eroe di Sparta" (dietro agli opliti, sullo sfondo).

Fig.3) Veduta verso Ovest dalla collina di Kolonos, in fondo Terme moderne presso le sorgenti calde.

Fig.4) Rielaborazione da foto satellitare: la "porta" centrale oggi. Nel riquadro carta geografica della regione.
Fig.5) Il quadro di David e rievocazione storica davanti al monumento a Leonida.

fo di Corinto) con l'autostrada E75 che costeggia il golfo Maliakos, si intravede prima il mare parzialmente coperto sulla destra dai boscosi rilievi del Kallidromon, poi il paesaggio si apre quando si giunge nella piana e ci si innesta nell'autostrada sopraddetta; percorrendola in direzione est verso Atene, dopo poco si attraversa la zona del passo delle Termopili, coltivata a ulivi e cotone e segnata a sinistra dal grande monumento a Leonida, eretto nel 1955 a valle del centro dei combattimenti presso la strettoia centrale.

La viabilità attuale non passa più come nel 480 sulle pendici del Kallidromon, ma nella piana alluvionale tra il monte ed il mare: infatti nei secoli successivi i fiumi Sperchios, Asopus ed i torrenti montani con i sedimenti trasportati hanno progressivamente formato una piana là dove era acqua o comunque terreno inpraticabile. L'idrografia della zona non è più quella descritta da Erodoto (VII, 198-200), ma quella risultante da interventi di bonifica condotti a fine 1800 - inizio 1900: i fiumi ricordati attualmente sfociano nel golfo attraverso canali artificiali; tuttavia la descrizione, tenuto conto anche della morfologia, permette di individuare la probabile linea di costa al tempo della battaglia che per tutto il golfo approssimativamente non si discosterebbe molto dall'attuale piano autostradale.

Questa parte della Grecia continentale è costituita prevalentemente da rocce calcareo-dolomitiche del Triassico superiore, del Giurassico e del Cretacico superiore che formano i monti Othrys, Kallidromon e Knimis. Le piane alluvionali, tra cui quella adiacente al golfo Maliakos, sono costituite da depositi pleistocenici di molasse e da sabbie alluvionali oloceniche recenti. I depositi calcareo-dolomitici sono stati corrugati dall'orogenesi alpina, conferendo al territorio l'aspra morfologia che lo caratterizza attualmente; le sorgenti calde, tanto rinomate nella zona, sono legate alla risalita di acque termali lungo piani di faglia.

La **figura 4** (risultante da una rielaborazione di foto satellitare) illustra l'aspetto attuale della strettoia centrale del passo delle Termopili. Dall'ampia piana alluvionale, guardando verso sud, si vede l'autostrada che, in direzione est, porta ad Atene e che in questo tratto coincide praticamente con la linea di costa antica; l'autostrada passa tra il monumento a Leonida (n. 1) e la collina dell'ultima resistenza greca (n. 2); subito a ovest vi erano il vallo che sbarrava la "porta" centrale (n. 3) e più oltre le sorgenti calde (doppio cerchietto).

Il campo greco si trovava a est del vallo, mentre l'esercito persiano proveniva da ovest.

Il sentiero *Anopea* si inerpicava lungo le pendici del Kallidromon nei pressi della valle del fiume Asopus (circa 4,5 Km a ovest dal vallo) e, dopo averne percorso la dorsale, scendeva presso il villaggio di Alpeni e la "porta" orientale, circa 3 Km a est dal vallo (nel riquadro, carta geografica della Fthiotida centrale con il passo delle Termopili in basso a sinistra e, in alto a destra, capo Artemisio).

La battaglia di Salamina decise le sorti della guerra: Serse sconfitto per mare ritornò in Persia, lasciando il grosso dell'esercito in Grecia agli ordini di Mardonio. L'anno dopo a Platea si ebbe lo scontro finale tra i Persiani ed i Greci, comandati dal reggente spartano Pausania. A Platea gli alleati misero in campo tutte le forze possibili e questa volta la vittoria fu completa.

Nella lotta ellenica per la libertà (con conseguenze per la storia dell'Occidente tutto - anche se in seguito la Grecia sarà dagli Europei spesso considerata, e trattata, come "*l'Oriente dell'Occidente*") Salamina e Platea furono le due battaglie decisive, ma nell'immaginario collettivo la seppur sconfitta delle Termopili rimase l'episodio simbolo di questa guerra e non solo.

E così l'idealizzazione (**fig.5**) dell'episodio ha contribuito, nei racconti e nelle immagini relative, a diminuire drasticamente il numero dei difensori delle Termopili, ad accentuare l'aspetto di tenebroso ed orrido passo ed anche a rappresentare i difensori "eroicamente" quasi privi della *panoplia*.

Come esempi tra i molti facilmente verificabili di questa tendenza si può ricordare, oltre alla cronologia dei due monumenti moderni, il famoso quadro neoclassico del David, il recente film "*300*", epico ma fantasioso, ed il meno avvincente film del 1961 "*L'eroe di Sparta*", ma che rappresenta realisticamente i luoghi; tendenze rilevabili pure all'epoca in cui si svolsero i fatti, dal momento che l'iscrizione posta allora a ricordo dello scontro così recita:

"*Straniero, annunzia agli Spartani*
che qui giacciamo,
obbedendo alle loro leggi" e, più "democraticamente",
"Qui un giorno contro trecento
miriadi (una miriade = 10.000)
combatterono quattromila Peloponnesiaci".

Claudio Maddaleni

ANTONIO TARAMELLI, ARCHEOLOGO FRIULANO

Il 13 novembre 2010 il Circolo Sardi “Montanaru” di Udine, presieduto da Domenico Mannoni, ha commemorato, presso la sede sociale, la figura dell’Archeologo Antonio Taramelli a 70 anni dalla morte.
Il salone del Circolo era gremito di sardi e friulani fra cui il prof. Luigi Reitani, Assessore alla Cultura del Comune di Udine e l’Assessore regionale Franco Jacop.
Apre i lavori della serata il dott. Stefano Magnani docente dell’Università di Udine che delinea la figura del padre di Antonio Taramelli, una figura importante anche per le scelte future del figlio, il geologo Torquato Taramelli che nacque a Bergamo nel 1845 ed iniziò gli studi universitari a Pavia. Dopo la laurea in Scienze naturali conseguita a Milano, divenne assistente di Antonio Stoppani al Politecnico di Milano. Qui dedicò i suoi studi al territorio del Friuli, esplorandone il territorio durante le pause estive. Nel 1866 venne invitato da Quintino Sella ad intraprendere la stesura del rilievo geologico del Friuli. Le ricognizioni, dal 1867 al 1874, consentirono al Taramelli di portare a termine la redazione della Carta geologica del Friuli. Durante queste ricognizioni ebbe modo di imbattersi in alcuni reperti archeologici che rappresentò accuratamente con disegni e schizzi nei suoi taccuini. Alcuni di questi taccuini sono stati recentemente ritrovati ed in via di studio. Questa serie di disegni sono la testimonianza degli interessi di Torquato Taramelli nel campo dell’archeologia e delle antichità in genere, interessi che ha senza dubbio trasmesso al figlio. Insegnò a Udine nel Regio Istituto Tecnico, l’odierno Zanon. Nel 1874, pubblicò un saggio sugli strumenti litici rinvenuti in Friuli che costituisce il primo approccio scientifico alla preistoria di questa regione; nello stesso anno divenne anche fondatore e presidente della Società Alpina Friulana, sezione locale del Club Alpino Italiano. Divenne poi professore presso l’Università di Genova, e, nel 1875 passò all’Università di Pavia dove assunse la cattedra di Geologia e Paleontologia. Fu rettore dell’Università di Pavia tra il 1888 ed il 1891. Data la sua importanza, il Liceo Scientifico Taramelli, situato nel centro storico della città, prende il suo nome. Fondò l’Istituto Geologico Italiano, fu membro fondatore della Società Sismologica Italiana, e, dal 1887, al Ministero dell’Agricoltura, prese parte al consiglio direttivo dell’Ufficio centrale di Meteorologia e Geodinamica. Tra i suoi lavori più importanti la Carta Geologica d’Italia ed i suoi studi in sismologia. A partire dalla fine dell’800 fino alla morte, diede un contributo rilevante a progetti di grandi opere di ingegneria civile e di sviluppo dell’agricoltura.

Udine, convegno su antonio Taramelli. Da sin. il pres. Domenico Mannoni, il prof. Stefano Magnani, il dr Gian Andrea Cescutti, il dr Maurizio Buora, il dr. Nicola Dessì

Al termine della relazione prende la parola il dott. Gian Andrea Cescutti, Presidente della Società Friulana di Archeologia che ringrazia gli amici sardi per l’opportunità offertagli di parlare dell’archeologo Taramelli, personaggio importantissimo nel campo dell’archeologia italiana ma quasi sconosciuto nella regione che gli ha dato i natali. Il dott. Cescutti propone agli esponenti della politica locale di farsi promotori di iniziative che tendano a mettere in luce il personaggio anche in Friuli dedicandogli una targa sulla facciata della casa natale.
Subito dopo il dott. Maurizio Buora docente dell’Università di Udine, ha ulteriormente dissertato sulla figura del geologo Taramelli molto conosciuto in ambito accademico per le sue indagini geologiche e per l’amicizia con il geologo friulano Michele Gortani.
L’archeologo sardo dott. Nicola Dessì ha rievocato la figura del Taramelli delineandone la vita e le opere. Il 14 novembre di 142 anni fa nacque nella città di Udine, una figura destinata a cambiare in maniera incisiva la ricerca archeologica della Sardegna. Questo personaggio risponde al nome di Antonio Taramelli e giunse nella nostra isola nel 1903, dopo diversi anni di scavo presso importanti campagne archeologiche svoltesi nelle Cicladi e a Creta.
Fu infatti lo stesso direttore del Museo Archeologico di Cagliari, Giovanni Patroni, a chiedere di essere sostituito nella carica da Antonio Taramelli, che oltre ad essere stato allievo, nella Scuola di Archeologia di Roma, di studiosi del calibro di Luigi Pigorini e Federico Halberr, fu dal 1895 e quindi alla giovane età di 27 anni, nominato ispettore nell’Ufficio dei Monumenti del Piemonte e della Liguria.
Al suo arrivo in Sardegna il Taramelli trovò una terra immersa in una condizione di profonda arretratezza nel settore della ricerca archeologica dovuta alla quasi totale inesperienza del regno Sabaudo nella gestione e nella tutela dei beni archeologici e culturali in genere.
I fondi destinati a questo settore erano ridotti all’osso se non inesistenti ed a tutto questo si aggiunga la costante presenza nei siti archeologici degli scavatori clandestini i quali, spesso assoldati da lord inglesi e francesi o dagli stessi appartenenti alla casa Savoia che utilizzarono le nostre emergenze archeologiche come luoghi ove poter

DIES MORS

a cura di Anna Degenhardt

RITI DI PASSAGGIO NELL'ANTICA ROMA - MORTE

... Così, quando non esisteremo, quando sarà avvenuta la separazione di quei corpi e anima da cui siamo, in stretta unione composti, chiaramente proprio nulla a noi, che allora non esisteremo più, potrà del tutto accadere, e toccare i sensi...

(Titus Lucretius Carus - I sec. a.C..)

Iniziava con un sospiro l'avventura della vita eterna...
Trascorso il tempo dei giochi, trascorso il tempo degli amori, trascorso il tempo dei sacrifici, trascorso il tempo delle libagioni e della gloria, giungeva, anche nella Romanità, la fine di tutto.
Solamente l'esaltazione della vita, godereccia e trasgressiva, poteva esorcizzare, attraverso la glorificazione della morte, la prosecuzione della dimensione terrena alla dimensione onirica, ben lungi dal razionale materialismo latino, che esaltava "la potenza vitale" in ogni sua sfaccettatura.
Onorare il defunto nel suo nuovo *status*, anche con doni consolatori quali monili, utensili e cibo, significava pacificare la sua anima, che avrebbe accettato serenamente la sua nuova entità, superando l'inesorabile senso di annientamento.
Il "trapasso" tra le mura della *domus*, lontano dai crudi campi di battaglia, consentiva una ritualità civile atta a celebrare onorevolmente il congiunto, il quale scontava, sconta e sconterà l'appartenenza ai ceti più abbienti, con cerimonie fastose e lussureggianti enfatizzate da sacrifici animali e giochi gladiatori, o ai ceti più marginali, di schiavi, mendicanti, galeotti e bambini, destinati alle fosse comuni con riti notturni, miserandi e sbrigativi.
Toccava al *pater familias* cogliere, con un bacio, l'ultimo alito del morente e chiudere il suo sguardo sul mondo terreno dove, affidato ai *libitinarii*, per l'ultima volta veniva lavato, profumato con unguenti, vestito con la toga da parata, e rassicurato di entrare nell'Ade grazie all'inserimento nella sua bocca dell'"obolus Charontis".
Le spoglie, poste sul *lectus funebris*, venivano esposte nell'atrio di casa, ornata per l'occasione con rami di cipresso e di tasso, in attesa delle visite parentali e amicali, sino al giorno della sepoltura, che giungeva con il corteo dei parenti evocanti, con relative maschere funerarie, gli Avi della *Gens*.
Le nenie lamentose delle *Prefiche* accompagnavano suonatori, mimi e danzatori che capeggiavano il solenne corteo funebre, direttamente proporzionale all'aristocrazia del "Prescelto", diretto al Foro, dove un figlio, o il più stretto consanguineo, pronunciava la *laudatio funebris*, massima esaltazione delle sue imprese terrene; che saranno puntualmente commemorate nei riti di febbraio e di maggio.
Trasportato dagli Avi "evocati", il trapassato giungeva al luogo della "trasmutazione" da essere umano a cumulo di cenere, su una pira funeraria in una fossa cimiteriale. - L'incinerazione fu praticata dai Romani dal IV sec. a.C. al I sec. d.C.; la "primitiva" inumazione fu ripristinata dall'Imperatore Adriano, amante e rispettoso dei corpi quali contenitori dell'anima, e si consolidò nel III sec. - La sepoltura avveniva nei *loculus* dei "colombari", lungo le vie consolari, lontano dai centri abitati ma sotto il costante sguardo dei vivi, che non potevano scordare i Campi Elisi.
A nove giorni dalla sepoltura la famiglia predisponeva la *coena novendialis* in onore del defunto, le cui ceneri venivano "benedette" con vino o latte, ed in segno di purificazione della casa dalla contaminazione funesta, riprendendo lo scorrere della vita.
Rappresentati da monumentali sepolcri abbelliti da nobile statuaria o da stele funerarie ornate da ritratti calcarei e dediche poetiche o da semplici cumuli di terra, gli "Spirati" rivelavano ai vivi la loro vissuta condizione sociale.
Deposti, con i simboli della loro esistenza, in pregiati sarcofagi marmorei impreziositi da sublimi altorilievi o in urne cinerarie decorate da pregevoli bassorilievi o in preziose urne in alabastro o iridescente vetro o semplici urnette in terracotta, rivelavano di essere, oramai, tutti uguali; così iniziava l'avventura della vita eterna...

pASSAGGIO
di
Quintus Horatius Flaccus (I sec. a.C.)

LA MORTE RAGGIUNGE ANCHE L'UOMO CHE FUGGE

---

svolgere le loro cacce al tesoro.
In Sardegna all'epoca era presente un solo museo archeologico, sito a Cagliari nel Palazzo Vivanet, i cui locali, all'arrivo del Taramelli, si presentavano ormai inadeguati al contenimento di nuove collezioni e materiali provenienti da scavi.
I pochi studiosi che avevano operato in Sardegna fino ad allora in ambito archeologico, risentivano fortemente di un'impostazione archeologica assai becera, condizionata fortemente dalla cieca fede nei confronti delle fonti di epoca classica, dalla Bibbia e da scavi il cui fine principale era quello di liberare dalla terra i monumenti e portare alla luce solo i materiali integri da esporre nelle vetrine dei musei in pieno spirito antiquario.
Il nostro archeologo apporta una ventata di profondo rinnovamento nei metodi finora adottati dall'archeologia sarda e italiana.
Anzitutto dotò la città di Cagliari nel 1904 di un nuovo e più confacente edificio destinato ad ospitare le sale del nuovo Regio Museo Archeologico, nel quartiere di Castello ove rimase fino al 1993. Grazie a lui inoltre venne inaugurato pochi anni dopo il Museo Archeologico di Sassari.
Diede inoltre inizio a grandiose campagne di scavo destinate a portare alla luce i monumenti più significativi della preistoria e della protostoria sarda come le *domus de janas* e i nuraghi. Grazie alle sue ricerche nella necropoli di

continua a pag. 8

segue da pag. 7

Anghelu Ruju ad Alghero e di Sant'Andrea Priu a Bonorva, nei nuraghi Losa di Abbasanta, Lugherras di Paulilatino, Santu Antine di Torralba, Seruci di Gonnesa, nei pozzi sacri di Santa Vittoria a Serri e Sant'Anastasia di Sardara e tanti altri ancora, ai quali seguirono oltre 230 pubblicazioni e l'organizzazione per sua volontà del primo grande convegno di paletnologia in Sardegna nel 1926, dimostrò al mondo scientifico internazionale l'importanza della preistoria e della protostoria sarda nel Mediterraneo e di attirare l'attenzione e l'interesse di molti studiosi alla storia della nostra terra.
Con i suoi moderni metodi di scavo che vedevano per la prima volta l'utilizzo del metodo stratigrafico anche in campo archeologico e non solo geologico, che permetteva di datare con maggiore precisione i monumenti grazie ai materiali che la terra conteneva, restituì all'archeologia grande dignità ed autonomia rispetto alle fonti storiche a suo avviso non sempre attendibili e utili ai fini della ricerca. Egli operò in pieno periodo fascista che per nostra grave sfortuna nel 1938 con l'adesione dell'Italia alle Leggi Razziali allontanò dall'Università di Cagliari il grande archeologo Doro Levi e tanti altri validissimi studiosi di origini ebraiche.
Il suo rapporto col regime fascista fu non sempre chiaro. Non contrastò mai in maniera evidente il potere centrale, anzi sembrò strizzare l'occhio a quel nuovo movimento che prese in mano le redini dell'Italia, tuttavia senza fare a tempo a conoscerne il tragico epilogo legato all'ingresso nel conflitto mondiale.
Tuttavia il Taramelli non sottomise mai la sua ricerca alle logiche di un impero nascente che finanziava quasi esclusivamente scavi archeologici nelle grandi città di epoca romana in Italia e nelle nuove colonie così da dimostrare la presenza della stirpe italica fin da tempi remoti.
Egli anzi concentrò le proprie ricerche e portò in auge i fasti di una civiltà, quella nuragica, che non solo non rientrava tra gli interessi del fascismo ma divenne anzi l'emblema del riscatto sardista di stampo antifascista.
Il grande archeologo visse ed operò in Sardegna per oltre 30 anni e con essa ed i suoi abitanti instaurò un profondo legame ed una reciproca stima che lo portò nel 1924 a rifiutare il ruolo di direttore del prestigiosissimo Museo Luigi Pigorini di Roma per restare nella sua nuova amata patria sarda. Anche dopo il suo rientro a Roma nel 1935 per raggiunti limiti d'età, non dimenticò mai la terra che lo ospitò e che lui rese grande nel panorama scientifico, non interrompendo mai la sua passione nei confronti dell'affascinante mondo nuragico fino alla sua morte sopraggiunta l'8 maggio del 1939.
Oggi all'ingresso del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari viene ricordata questa importante figura con un busto in marmo accanto al quale troviamo quello di Alberto Ferrero Della Marmora e di Giovanni Spano. I tre vengono infatti riconosciuti dal mondo accademico isolano come i padri fondatori dell'archeologia sarda".

Maria Concetta Marceddu

- SEZIONE ISONTINA -

Poster dedicato a degli studiosi che si sono occupati di San Canzian d'Isonzo

Il 9 ottobre all'Abbazia di Rosazzo (Ud) si è svolto un convegno internazionale dal titolo *Storie di archeologia e archeologi nelle regioni dell'Alpe Adria tra la metà dell'Ottocento e quella del Novecento* organizzato dai dott. Paolo Casari e Stefano Magnani del Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali dell'Università degli Studi di Udine.
Lo scopo dell'incontro era quello di presentare delle ricerche su archeologi poco noti e su documenti inediti; è stata anche l'occasione per giovani studiosi di esporre dei poster riguardanti per lo più ricercatori locali. Tra questi spiccano tre figure di sacerdoti che, ognuno a proprio modo, svolsero un ruolo importante nella storia di San Canzian d'Isonzo: si tratta di Monsignor Giovanni Battista Falzari (fig.), don Pietro Zorzin e padre Timotheos che vissero tra la fine dell'Ottocento e gli anni Settanta del Novecento e che sono stati oggetto, a vario titolo, della tesi di Specializzazione in Archeologia della scrivente.
Il primo, marianese di nascita, dal 1937 al 1939 fu Ispettore Onorario dei Monumenti, degli Scavi ed Oggetti di Antichità e d'Arte per l'ex mandamento di Monfalcone; in seguito, fu nominato Ispettore Onorario per i Monumenti dall'Intendenza delle Belle Arti di Trieste e il 9 luglio 1951 venne proclamato Ispettore Onorario dei Monumenti e degli Oggetti d'antichità per la provincia di Gorizia.
Nel corso della sua vita si occupò di molteplici argomenti relativi alla storia della regione e, ad un certo punto, redasse anche un dattiloscritto, rimasto incompleto, su San Canzian d'Isonzo dal titolo *Le Aquae Gradate*. Si tratta di cinquantadue pagine, divise per capitoli, di cui le prime quindici sono dedicate all'archeologia; sono, per lo più, un elenco cronologico dei reperti e delle strutture che, a partire dalla fine del Settecento, vennero individuati nel territorio sancanzianese. Questo testo si basa sulla consultazione di fonti antiche e soprattutto sulle notizie che don Pietro Zorzin, parroco di San Canzian d'Isonzo dal 1897 al 1923, fornì a Monsignor Falzari in alcune lettere inviate dall'11 marzo al 24 agosto 1937.

Stele di Lucio Canzio Vero murata nella chiesa parrocchiale.

Di padre Timotheos si è già parlato in occasione di un articolo, apparso su un bollettino precedente, dedicato alla ripresa degli scavi nella chiesetta di San Proto. Si tratta di un personaggio interessante di cui alcuni in paese si ricordano ancora e che, nel maggio 1950, visitò l'edificio di culto insieme a don Falzari per, poi, iniziare dei saggi che portarono alla luce alcuni mosaici ancora visibili.
Come si può vedere da queste brevi note, i tre religiosi hanno dato notevole impulso alla scoperta della storia di San Canzian d'Isonzo e attraverso il convegno sono stati presentati al pubblico anche se non sono stati degli archeologi professionisti, ma delle persone sensibili verso le antichità e la storia.
Sicuramente, in futuro, si sentirà parlare ancora di loro perché, attraverso le loro parole, si può ricostruire le vicende passate di una realtà ancora da scoprire.
A margine di questa breve relazione, si vogliono aggiungere alcune parole di gratitudine, a titolo personale ed a nome di tutto il direttivo della Società Friulana di Archeologia, per don Mauro Belletti che in questi anni, è stato un punto di riferimento per la valorizzazione di San Canzian d'Isonzo e che, con il suo entusiasmo e la sua passione, ha favorito le ricerche dei vari studiosi che sono giunti alla sua porta.

Alessandra Gargiulo

In viaggio da Aquileia al Timavo

DA UNA CONFERENZA TENUTA IL 17 NOVEMBRE 2010 DALLA DOTT.SSA DESIRÉE DREOS.

Fino a 300 anni fa la nostra zona costiera era lagunare. Vi erano aree di palude che si susseguivano fino al Timavo. Vi era, inoltre, la presenza di grandi canali navigabili che penetravano nel territorio.
La bisiacaria era lo spartiacque tra le aree lagunari e quelle alte che scendevano fino alla Dalmazia.
I "navicularii" erano soliti navigare lungo la costa frastagliata della Dalmazia e dell'Istria mentre i "nautae" navigavano attraverso il sistema di canali lagunari. Questi navigatori, proprio nel nostro territorio, dovevano cambiare imbarcazioni per passare da una tipologia di navigazione all'altra. In questa zona vi era l'incontro tra i prodotti della terra (pietra e *vinum pucinum*) ed i prodotti del mare (branzino del Timavo).
Grado ed Aquileia erano strettamente connesse grazie all'organizzazione sistematica e simbiotica dei loro porti.
Nella laguna di Grado sono stati individuati molti attracchi sia per grandi navi, che solcavano il Mediterraneo, sia per piccole imbarcazioni.
Vi erano nel porto vari punti di trasbordo e di trasferimento da un'imbarcazione all'altra dei prodotti che avevano un'altra destinazione geografica.
Nel porto erano presenti sia cantieri che magazzini per lo stoccaggio dei prodotti.
Sono state eseguite delle indagini subacquee a partire dagli anni '80 che hanno portato anche alla scoperta della *Julia Felix*.
Nell'entroterra vi erano impianti produttivi, residenze ed aree sepolcrali. Coloro i quali operavano in tali settori produttivi, non vivevano ad Aquileia, ma a Grado dove vi erano anche le ville dei proprietari dei magazzini.
Vi erano tre grossi canali navigabili che conducevano ad Aquileia e tre di dimensioni minori. Questo garantiva un accesso facilitato al mercato di Aquileia contribuendo, così, allo sviluppo economico del territorio circostante.
L'*hinterland* di Aquileia era fittamente caratterizzato da molteplici attività produttive ed era collegato alla capitale dal sistema dei canali in parte navigabili. I canali arrivavano anche ad *Aquas Gradatas* (San Canzian d'Isonzo).
Qui, molto probabilmente, era collocata una fabbrica per la lavorazione della porpora. Testimonianza di questa presenza è, ancora oggi, l'epigrafe funeraria del purpurario murata nella parrocchiale.
Tale prodotto era destinato ad un mercato d'elite e quindi possiamo affermare che San Canzian a quel tempo era inserita in un contesto produttivo di livello internazionale.
Anche Staranzano era solcata dai canali fino a Riva del Cop (riva=imbarco e cop = laterizio) il cui toponimo, ancora esistente, identifica la presenza di magazzini per lo stoccaggio dei laterizi che provenivano dalle fabbriche aquileiesi. Nei pressi della Marcelliana, in località Panzano, vi era un'altra fabbrica di laterizi.
Anche la toponomastica è importante al fine di capire le caratteristiche che un determinato luogo poteva avere nel passato. Il toponimo di "*Bistrignia*", ad esempio, deriva da "*Pistrinum*" ovvero "luogo dove si macina il grano", legato, probabilmente, alla presenza di un mulino.
Il toponimo "Panzano", invece, trae origine da "*Insula Paciana*" dove venivano prodotti i laterizi che venivano poi commercializzati attraverso la via Gemina.
"Marcelliana", invece, è un toponimo che vede origine nel nome di una particolare imbarcazione; infatti, secondo la credenza popolare, la Madonna della Palude era apparsa su una barca.
In queste aree vi era sia la presenza di acqua dolce che salata. È probabile che le persone vivessero in casoni di mattoni e legno e le coperture fossero realizzate in canne palustri che avevano una funzione impermeabilizzante.
L'area del *Lacus Timavi* tra I secolo a.C e II sec. d.C. si trova ad avere un ruolo economico determinante in questo contesto. Qui, infatti, vi fu un forte fenomeno di inurbamento. Le ville che erano presenti nell'area erano tutte *villae rusticae*.
La villa era un microcosmo: produceva sia per sé che per il mercato ed aveva, pertanto, una parte destinata alla produzione ed una alla abitazione.
Erano delle ville davvero imponenti: vi erano terme, fontane con giochi d'acqua, piccoli teatri, un gran numero di camere, giardini, etc. Una di queste ville è quella del Randaccio che, in seguito a rinvenimenti fortuiti, è stata indagata dal 1977 al 1994. È un edificio di notevole metratura disposto su terrazze. La sola parte residenziale è composta da 40 vani suddivisi su tre livelli per un totale di 1300mq.
La villa era una *mansio* e questo giustifica la numerosità dei locali di cui era composta.
Poco distante si trovano i resti della casa del Locavaz. Sono stati indagati tre vani, ma molti altri giacciono ancora nel sottosuolo in attesa di essere studiati.
L'edificio era ad uso abitativo e vi era anche la presenza di una fornace per la produzione di ceramica.
La villa di via Colombo è stata oggetto di scavi negli anni '90. Essa è caratterizzata da una *pars dominica* e da una *pars massaricia*. Sono stati trovati resti di un bacino nel quale veniva convogliata sia acqua dolce che acqua salata per la produzione di *murex*.
Nella stessa area si trova la villa di via delle Mandrie. Essa presenta una pianta ad "U" con un corpo centrale terrazzato. All'interno dell'edificio vi era la presenza di una piccola area termale. Durante gli scavi sono stati rinvenuti pesi da telaio. Si crede pertanto che la villa si fosse specializzata nella produzione della lana che poi veniva tessuta *in situ*.
Poco distante la villa della Punta. Lì le indagini archeologiche hanno portato alla luce una trentina di vani. Nell'ala ovest è stata rinvenuta una pressa di olive. Vi era anche qui un'area termale e lì vicino è stata ritrovata la barca che oggi vediamo ad Aquileia poiché gli abitanti del luogo commercializzavano i loro prodotti via mare.
Il nostro percorso si conclude nell'area delle *Insulae Clarae*. Lì troviamo i segni delle terme di Monfalcone Queste erano talmente importanti da essere presenti persino sulla *tabula Peuntingeriana* dove vengono rappresentate di dimensioni pari ad Aquileia a sottolineare la loro importanza.
Gli scavi non sono stati esaustivi, ma da queste indagini si è potuto capire che lo stabilimento era davvero imponente: vi si trovavano una piscina, giardini, una palestra, etc.

Sintesi a cura di
Roberta Battiston

Oro, incenso e mirra

ANTICHI SIMBOLI DI CULTO, PRESTIGIO E POTERE

a cura di Gianni Cuttini

Medio Oriente, lungo la via dell'incenso

Abbiamo già parlato, in un precedente articolo, dell'importanza rivestita nell'antichità dalle grandi vie carovaniere lungo le quali transitava gran parte dei commerci di beni di pregio diretti dal Lontano e dal Vicino Oriente verso ovest, in special modo verso Roma. Abbiamo citato, in particolare, i traffici di essenze e sostanze odorose originarie di alcune aree della penisola arabica.
Non a caso il racconto biblico cita l'oro, l'incenso e la mirra come doni recati dai Magi al nuovo Re il cui arrivo era stato loro preannunciato dalla stella. Non c'erano, all'epoca, sostanze più preziose ed ambite da poter offrire a chi rivestisse il manto della regalità. Sulla prima sembra superfluo soffermarsi, dato il suo valore intrinseco rimasto inalterato, anzi rafforzatosi in epoca moderna anche in relazione alle scoperte scientifiche ed agli impieghi industriali aggiuntisi a quelli tradizionali di mezzo di scambio, simbolo di opulenza e garanzia di solvibilità di chi era debitore, nonchè impareggiabile bene rifugio in momenti di instabilità politica ed economica. Anche della mirra, una resina gommosa ed aromatica estratta da piante arbustive che crescono in alcune zone desertiche della penisola arabica e del Corno d'Africa, con numerose proprietà positive, sappiamo che venne apprezzata da tempo immemorabile. Per quanto riguarda l'incenso, crediamo di dover dire ancora due parole. Di gran lunga più diffuso della precedente anche nell'antichità, esso trova tuttora largo impiego con finalità rituali da parte di diverse confessioni religiose, in particolare da quelle cristiane.
Al giorno d'oggi la produzione dell'incenso avviene per lo più industrialmente, sotto forma di bastoncini con varie profumazioni, provenienti soprattutto da India e Cina, normalmente reperibili nei normali supermercati. Non è cessata del tutto, però, la preparazione tradizionale, di tipo artigianale, anche perchè si tratta di merce ancora appetita in certi particolari mercati.
Nei suq arabi, infatti, l'incenso viene richiesto soprattutto per le sue asserite proprietà terapeutiche, in particolare come espettorante, antinfiammatorio e antidepressivo. La sostanza in questione viene ricavata da numerose piante, la più importante delle quali è la Boswellia sacra. Il fusto viene inciso periodicamente ed il lattice che se ne ricava, rapprendendosi, forma dei granuli. Da questa prima raccolta, però, si ottiene un incenso di bassa qualità, destinato ad una clientela di poche pretese, come ad esempio quella dei numerosi turisti occidentali che oggi si recano ad Abu Dhabi o a Dubai in quanto mete fortemente reclamizzate nelle agenzie. Bisogna attendere almeno altre quattro settimane dopo la prima incisione dell'arbusto per avere un incenso di prima scelta, quello normalmente utilizzato a fini liturgici o medicamentosi. La materia prima viene successivamente selezionata e nuovamente trattata in forma manuale con grande perizia dagli esperti del settore, che poi provvedono a confezionarlo e a spedirlo al mercato. Il cliente, infine, se intende utilizzare l'incenso per ricavarne effluvi odorosi nell'ambiente, deve porre i granuli in un apposito braciere, innescandone solitamente la combustione con della comune carbonella.

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

Sede legale: c/o Civici Musei di Udine
Sede Operativa: Torre di Porta Villalta,
via Micesio, 2 - 33100 Udine

Tel/fax 0432 26560
URL: *http://www.archeofriuli.it*
E-mail:
Direzione: *direzione@archeofriuli.it*;
Segreteria: *sfaud@archeofriuli.it*;
Comunicazione: *archeofriuli@yahoo.it*

La sede operativa è aperta nei seguenti giorni e con i seguenti orari:
Martedì, Giovedì e Venerdì - h.17.00 - 19.00

Sezione Carnica (Tolmezzo)
presso Casa Gortani, via Del Din, 6
33028 Tolmezzo (Ud)
Tel/fax 043347934
E-mail: *mgvannacci@libero.it*
sfacarnica@archeofriuli.it
Segreteria: lunedì ore 18,00-19,00

Sezione Medio Friuli (Codroipo)
presso Civico Museo Archeologico,
Piazzetta don Vito Zoratti n. 5
33033 Codroipo (Ud)
Tel. 0432820174
E-mail: *museoarch@qnet.it* - *afaber@libero.it*
Segreteria: domenica ore 9,30 - 12.30

Sezione Isontina (San Canzian d'Isonzo)
presso Pro Loco di San Canzian d'Isonzo
Centro Civico, via Trieste, 12
34075 San Canzian d'Isonzo (Go)
E-mail: *sfaisontina@archeofriuli.it*
edorosin@hotmail.com

Sezione Destra Tagliamento (San Vito al Tagliamento)
presso Biblioteca Civica di San Vito
al Tagliamento, via Pomponio Amalteo, 41
33078 San Vito al Tagliamento (Pn)
Tel. 043480405, fax 0434877589
Segreteria: dal lunedì al venerdì ore 15-19;
martedì ore 10-12.
E-mail:
biblio@com-san-vito-al-tagliamento.regione.fvg.it
sfadestratagliamento@archeofriuli.it

Il primo trattato di pace al Palazzo di Vetro

Nel 1274 a. C., dopo la battaglia combattuta dagli egiziani contro gli ittiti per la conquista della città di Qadesh (attualmente in Siria), il faraone Ramesse II rientrò in Egitto come un trionfatore. Non l'aveva vinta, ma la fece raccontare come un suo grande successo militare.
Dovranno trascorrere altri sedici anni di complesse vicende e intrighi, che coinvolsero sia la corte ittita che l'Egitto, per arrivare ad un trattato di pace.
Ramesse dovette rinunciare a dominare l'Amurru (parte sud orientale della Siria), ma agli egiziani fu concesso di circolare liberamente lungo le vie commerciali.
Il trattato di pace è il primo che la storia ricordi: è redatto in babilonese, lingua diplomatica dell'epoca. A giudicare dalle espressioni usate pare sia stato opera dei giuristi ittiti, di gran lunga più esperti in "diritto internazionale" degli egiziani, che, peraltro, collaborarono alla stesura con tre loro esperti. Il trattato, inciso su una grande tavola d'argento istoriata con immagini di divinità e riportante il sigillo del re Hattulisi, venne portato in Egitto ove Ramesse, che già possedeva una copia in lingua egiziana, vi apportò alcune modifiche. La versione definitiva, sempre scritta in babilonese, fu incisa su tavolette di argilla e portata al sovrano ittita che la fece deporre ai piedi del dio Teshub.
Il faraone fece depositare la tavola ittita ai piedi del dio Horakhty a Eliopoli e ordinò anche che il testo del trattato fosse inciso sulle pareti del Ramesseo e del tempio di Karnak a Tebe dove venne decifrato, per la prima volta da Champollion, che scoprì così l'esistenza degli ittiti, popolo fino allora sconosciuto.
Qui di seguito si riporta, in estrema sintesi, la versione egiziana dei 19 paragrafi che costituiscono il trattato. Essa, non identica nella lettera, concorda con il contenuto di quella ittita.

TESTO DEL TRATTATO.
1 - Preambolo: definisce le parti contraenti con l'augurio che il trattato faccia nascere pace e fratellanza tra i due popoli.
2 - Revisione delle antiche relazioni: ricorda le precedenti inimicizie ma conferma la validità del trattato come patto di amicizia eterna.
3 - Spiegazione del nuovo trattato e conferma la pace fra i due popoli anche per conto dei futuri discendenti.
4 - Patto di non aggressione: contiene la promessa di non invasione reciproca.
5 - Rinnovo formale dell'antico trattato: fa rinvio a un precedente trattato di pace che verrà rispettato con il presente patto.
6 - Mutua difesa: contiene la promessa di aiuto reciproco in caso di guerra.
7 - Attacco congiunto contro i ribelli: promessa di aiuto a Ramesse in caso di rivolte interne.
8 - Accordo reciproco come da §6.
9 - Accordo reciproco come da §7.
10 - La successione al trono ittita (del testo egiziano rimangono frammenti non leggibili): il testo ittita dispone la legittima successione al figlio di Hattusili e la promessa di aiuto da parte di Ramesse nel caso di congiure contro l'erede al trono.
11 - Estradizione di importanti fuggitivi: prevede la consegna di esuli egiziani da parte del sovrano ittita.
12 - Estradizione di fuggitivi poco importanti: idem come nel paragrafo precedente
13 - Accordo reciproco come da 11: per quanto si riferisce agli esuli ittiti.
14 - Accordo reciproco come da 12.
15 - Gli dei di Hatti e dell'Egitto vengono invocati a testimoni del trattato.
16 - Maledizione o benedizione per chi viola o rispetta il trattato.
17 - Amnistia per i fuggitivi: gli esuli restituiti a Ramesse non devono essere uccisi, né puniti in altro modo, di nessun delitto devono essere incolpati.
18 - Clausola reciproca come da §17 per quanto riguarda Hattusili.
19 - Descrizione della piastra d'argento contenente il trattato.

Sigillo di Hattusili e della regina Puduchipa. Le scritte sono in geroglifici ittitti al centro ed in caratteri cuneiformi nella scrittura circolare. Il sole e le ali "mio sole" sono il segno per la maestà; l'arco sopra il triangolo a sinistra significa "grande", il triangolo "sovrano" e le tre linee che attraversano una specie di pugnale sono il nome di Hattusili. I quattro segni a fianco sono le sillabe del nome Puduchipa l'arco e il sottostante profilo significano "grande regina". Nella scritta circolare, cuneiforme, si legge: "Sigillo di Hattusili, gran re".
Nonostante lo stile datato di questo trattato la sua, per così dire modernità, ha attirato l'attenzione dei giuristi che non hanno mancato di mettere in risalto questo aspetto.
Il giudice Loubière, ad esempio, in una sua pubblicazione del 1993 sul "Journal du Tribunale de Grande Istante de Paris" conclude in questi termini:
"... il trattato è così un atto soggetto al diritto internazionale... che si afferma veramente come tale quando mette la guerra 'fuori legge'. Questo principio fondamentale ci ricorda la Carta dell'ONU, che vieta di ricorrere alla forza come modo di regolare le differenze fra gli stati: la guerra, ormai concepita come illecita, cede il posto ai procedimenti pacifici di negoziazione."
Non a caso, una copia del trattato su tavolette di argilla, scritto in cuneiforme, é esposta al Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite a New York quale primo esempio di accordo di pace fra due popoli.
Come si vede, il percorso degli accordi pacifici, partito 3.200 anni fa e giunto alle dichiarazioni di principio delle Nazioni Unite, si dipana senza fine tra le vicende umane.
Purtroppo, ancora oggi quella lezione che ci viene da tanto lontano non sembra universalmente recepita. *Nihil sub sole novum*, i rapporti tra le nazioni vengono troppo spesso regolati dai cannoni piuttosto che da trattati incisi su tavole d'argento.

Cesare Feruglio Dal Dan

Quote sociali 2011

Sono avviate le iscrizioni per l'anno sociale 2011;
le quote sono rimaste invariate:
- socio ordinario: Euro 25,
- socio familiare: Euro 10,
- socio studente (fino al compimento del 25° anno di età): Euro 16.

Le iscrizioni si possono effettuare:
• in Segreteria (martedì, giovedì e venerdì - ore 17-19),
• mediante versamento su c/c/postale n. 15176332 intestato alla Società Friulana di Archeologia,
• mediante bonifico bancario su c/c presso Banca Prossima
(IBAN n. IT33J0335901600100000004876)
Regalate ad un amico, ad un parente, ad un giovane l'iscrizione alla Società Friulana di Archeologia – *onlus*

SPIGOLATURE ANTICHE

a cura di Gian Andrea Cescutti

Archeologia dei medicamenti

(terza parte)

Roma

A Roma faceva parte della terapia anche la dietetica (ed anche in questo sono stati dei precursori).

Talvolta erano consigliati alcuni cibi speciali: brodo di aragosta (nei malati febbricitanti), anche se in questo caso è evidente che anche i pazienti dovevano essere speciali; fegato di volpe (crudo o arrostito in caso di malattie respiratorie); zampone di porco (ai convalescenti di pleurite, ma noi che mangiamo lo stinco con voluttà senza essere ammalati? Che spreco!); carne di gru (nelle diarree); cozze ed ostriche (nelle costipazioni); bevande a base di orzo (nei disturbi intestinali); oppure semplicemente un buon vino o una buona acqua, considerati comunque validi farmaci.

I Romani usavano come elementi terapeutici anche i veleni (serpenti, ragni, scorpioni, ecc.), pur conoscendone i pericoli, anche se ne sapevano poco degli antidoti o delle cure relative a morsi o punture. Sapevano provocare il vomito o usavano laserpizio decotto nel vino nell'avvelenamento da cicuta o un germoglio di pero nell'olio dove friggevano i funghi…velenosi, oppure del rafano condito con sale ed aceto per neutralizzarli. Nessuno ci ha mai detto se questi rimedi funzionassero.

In dermatologia ci sono giunte un sacco di ricette, tra le quali ricordiamo: zolfo e pece nella scabbia; foglie di giglio o di bietola cotte nell'olio per le scottature; fichi acerbi contro le verruche; lenticchie lesse ed impastate con miele negli esantemi, nelle scottature, nei geloni, sulle pustole; foglie di fico nella vitiligina; resina ed allume in pomata con miele nell'acne giovanile; galbano e nitro triturati nell'aceto per le lentiggini. (Viene da pensare: ma mica saranno stati tanto pazzi da utilizzare questi rimedi se non funzionavano, no? Allora forse funzionavano proprio. Chi vuol provare?).

Diversi empiastri venivano usati in campo traumatologico nella cura delle ferite. Celso ne riporta 28 formule. Così si usava ad esempio:

- L'*empiastrus smaragdinus*, a base di resina di pino, cera, verderame, fuliggine d'incenso, olio, aceto;
- L'*acopo eucrista*, a base di grasso d'oca, midollo di vitello, cera, miele, resina, olio di ricino;
- Il *tetra farmaco*, a base di cera, pece, resina e sebo di toro (farmaco topico di origine greca, divenuto famoso nel tempo).

CELSVS.

Aurelius Cornelius Celsus

Si può riconoscere, almeno in queste preparazioni, la validità antisettica del verderame e dell'aceto.

Altre formule contenevano vari tipi di sterco che erano forse in grado di sviluppare ammoniaca e quindi potevano essere utili.

Per cicratizzare venivano poi usati: estratti di semi di lino, mirra, incenso, albume d'uovo, gomma, miele cotto, lumache terrestri macinate, argilla, specie quella rossa di Lemno, prescritta molto anche da Galeno e che veniva esportata a scopo officinale col sigillo di Artemide, da cui il nome anche di *terra sigillata*. Fu rinomata fino al Medioevo in tutta Europa e fino al secolo scorso in Oriente. Queste preparazioni erano genericamente definite *Vulnerarie*. E si capisce perché.

PER COMUNICARE MEGLIO

Le nostre mail di riferimento:
Segreteria: *sfaud@archeofriuli.it*
Comunicazione: *archeofriuli@yahoo.it*
Direzione: *direzione@archeofriuli.it*
Sezione Carnica: *sfacarnica@archeofriuli.it*
Sezione Medio Friuli: *afaber@libero.it*
Sezione Isontina: *sfaisontina@archeofriuli.it*
Sezione Destra Tagliamento: *sfadestratagliamento@archeofriuli.it*

Visita il nostro sito periodicamente www.archeofriuli.it e troverai tutte le informazioni utili sull'Associazione, le notizie più recenti, le novità, le comunicazioni, i precedenti numeri del "Bollettino", alcune pubblicazioni on line ed altro ancora.

Utilizza la mail per snellire i lavori della Segreteria, per contenere i costi postali e per velocizzare l'invio delle comunicazioni.
Per superare problematiche gestionali ed i costi postali, è stato deciso l'invio, via posta elettronica, di tutte le comunicazioni, compreso il "Bollettino" a tutti i soci che hanno una casella di posta elettronica.
Se hai un indirizzo e-mail (e non ce lo hai ancora comunicato) trasmettilo con un messaggio e noi lo inseriremo nella nostra "mailing list".

REDAZIONE

Il bollettino è organo della Società Friulana di Archeologia - *onlus*

La Redazione non è responsabile per il contenuto dei contributi pubblicati.

Direttore responsabile:
Giovanni Battista Cuttini

Comitato di redazione:
Giorgio Cerasoli, Gian Andrea Cescutti, Anna Degenhardt, Feliciano Della Mora

Disegni di: Anna Degenhardt;

Fotografie dell'archivio della Società Friulana di Archeologia - *onlus*

A questo numero hanno collaborato: Roberta Battiston, Guilermo Bortolozzi Brondani, Cesare Feruglio Dal Dan, Pino Fazio, Alessandra Gargiulo, Claudio Maddaleni, Maria Concetta Marceddu.

La Redazione è lieta di accogliere sempre nuovi contributi.

Tipografia Pellegrini - Il Cerchio
Udine - via Trento, 81 - Tel. 0432 502612 - tippellegrini@libero.it